

L'analisi

Da Abu Ghraib ai reporter sgozzati. Cosa resta di un principio che infonde leggi e costituzioni

Il valore della dignità quella fragile barriera contro la barbarie

GUSTAVO ZAGREBELSKY

L'ospiro del nostro tempo è orientato alla dignità, come un tempo lo fu alla libertà, all'uguaglianza davanti alla legge, alla giustizia sociale. Tutti s'ispirano, o dicono d'ispirarsi, alla dignità degli esseri umani, soprattutto dopo lo scempio che ne hanno fatto i regimi totalitari del secolo scorso. Tutto bene, allora? Finalmente un concetto e una concezione dell'essere umano – un'antropologia – in cui si esprime un valore sul quale tutti non possiamo che concordare? Un pilastro sul quale un mondo nuovo può essere costruito? Cerchiamo di darci una risposta, lasciando da parte le buone intenzioni, le illusioni.

La legge fondamentale tedesca inizia proclamando la dignità umana «intoccabile». La nostra Costituzione la nomina a diversi propositi. La Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo del dicembre 1948 si apre con la "considerazione" che «il riconoscimento della dignità inerente a tutti i membri della famiglia umana costituisce il fondamento della libertà, della giustizia e della pace nel mondo». Sulla scia di questa convinzione, non c'è Costituzione successiva che non renda omaggio anch'essa alla dignità umana. E non c'è trattazione di temi etici e giuridici in cui la dignità non assuma il significato onnicomprensivo della "dimensione dell'umano", della sua ricchezza, della sua libertà morale e fisica, dell'inviolabilità del corpo e della mente, dell'autodeterminazione, dell'uguaglianza, della socialità, della "relazionalità", fino al vertice kantiano dell'essere umano sempre come fine e mai (soltanto) come mezzo. L'appello alla dignità sembra, dunque, l'argomento finale, decisivo, in tutte le questioni controverse in cui è in questione l'immagine che l'essere umano ha di se stesso, cioè la sua auto-comprensione.

Ma il fatto che d'un concetto si possa fare un uso tanto largo e, soprattutto, incontestato è un segno di forza o di debolezza del concetto stesso? Purtroppo, di debolezza: tanto più il concetto è generale e astratto, tanto meno è determinato in particolare e in concreto. A seconda dei punti di vista culturali, ideologici, morali gli si possono assegnare contenuti diversi. Questo vale per la libertà: libertà di e da che cosa? Per l'uguaglianza: rispetto a che e in che cosa? Per la giustizia: con riguardo ai bisogni o ai meriti? Per la dignità è lo stesso: degno di che cosa? Di questo genere di principi, tanto più se ne celebra la generale

validità, tanto più li si svuota. I criteri assoluti (di libertà, di uguaglianza, di giustizia) sono tutti privi di contenuto. Si prenda la libertà (ma lo stesso esercizio si potrebbe fare per la giustizia o l'uguaglianza). Già Montesquieu, realista e nemico dei voli pindarici, aveva osservato (*Lo spirito delle leggi*, libro XI, cap. II): «Non c'è parola che abbia ricevuto tanti significati e che abbia colpito l'immaginazione in modi tanto diversi, quanto la libertà. Gli uni l'hanno presa come facilità di liberarsi di coloro ai quali avessero attribuito poteri tirannici; altri, come fa-

coltà di eleggere coloro ai quali dovessero obbedire; altri, come diritto di portare le armi e di esercitare la violenza; alcuni, come privilegio di non essere governati che da uomini della propria nazione o dalle proprie leggi; una certa popolazione come l'abitudine di portare lunghe barbe» (allusione ironica ai Moscoviti, che non perdonarono la decisione di Pietro il Grande, presa nel 1698, di farli rasare). Se avessimo voglia di leggere il *Mein Kampf* di Hitler, troveremmo che per lui la libertà, anziché "se- te di libertà" aveva a che fare con l'intolleranza fanatica, il

militarismo, la purezza della razza, il giovanilismo, la liberazione dal peso della cultura, la fedeltà, l'abnegazione, la fede apodittica, il disprezzo del pacifismo e dello spirito ugualitario, l'espansionismo, la sopraffazione del più debole da parte del più forte. In una parola: l'uomo libero come "super-uomo", "belva bionda", "signore della terra". Che cosa ha a che vedere questo modo d'intendere la libertà con, ad esempio, il primo articolo della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo del 1948: «Tutti gli esseri umani nascono liberi e uguali in dignità e diritti», o con «la verità vi farà liberi» (Gv 8,32)? Nulla.

Non serve a superare le ambiguità e i dilemmi e a contenere i dissidi insistere quindi sull'elevatezza della dignità come principio della convivenza, innalzarlo a "trascendente umano", a "concezione antropologica". Sottolineo questo punto, perché troppo facilmente ci facciamo accecare dalle belle parole, le quali spesso, tanto più sono belle, tanto più facilmente conten-

gono concetti molto "disponibili". Quello che ci deve mettere in allarme è la reversibilità dei valori, nel loro uso pratico.

A questo proposito, lo sguardo sulle pratiche del nostro mondo nuovo ci lascia in-

terdetti, anzi inorriditi. Così accade davanti alle sconvolgenti immagini dei due reporter di guerra, James Foley e Steven Sotloff legati, ingiunocchiate, tenuti diritti dal boia ricoperto dalla tunica nera da cui appaiono solo occhi senza volto e mano armata del coltello, pronta allo sgozzamento. Sul terreno propriamente militare, l'assassinio di questi due uomini non ha evidentemente alcun significato. Ne ha uno grande e tremendo sul terreno psicologico. La guerra psicologica, un tempo, si faceva con altri mezzi: volantini, trasmissioni radio, disfattismo... Oggi si fa col coltello che taglia le gole messo in rete.

La guerra psicologica si avvale della violazione della dignità come arma, e tanto più cresce nelle nostre coscienze il valore dell'essere umano, tanto più la crudeltà si presenta nuda, priva di giustificazioni rispetto a presunte colpe della vittima e tanto più la vittima è scelta a caso, ignara e inerme, quanto più l'orrore è grande ed efficace. Ora siamo ai reporter, di cui si ha un bel dire ch'erano lì per ragioni non di collaborazione col nemico e che erano, in questo senso, "innocenti". L'innocenza non interessa affatto ai carnefici. La vittima è un anonimo esemplare; non è una persona cui si accolti qualche sua colpa. Lo sgozzamento non è l'esecuzione d'una sentenza di condanna. Anzi, si potrebbe aggiungere che tanto più grande è l'innocenza, quanto maggiore è l'efficacia. Arriveremo a donnee, chissà, a bambini mostrati col coltello al collo?

Queste vittime sono tutte «sotto un dominio pieno e incontrollato», per usare la pa-



LA PRIGIONIA

Aldo Moro fotografato dalle Br che lo tenevano sequestrato

IL FESTIVAL

LA LEZIONE

Il testo di Gustavo Zagrebelsky è tratto dall'intervento, intitolato "Dignità", che l'ex presidente della Corte costituzionale terrà domenica (Modena ore 16,30 Piazza Grande) al Festival di Filosofia di Modena, Carpi e Sassuolo. Il festival viene inaugurato oggi e si chiuderà domenica



SEGREGAZIONE RAZZIALE

Una famosa fotografia di Elliott Erwitt scattata nel North Carolina nel 1950, dal titolo "Fontane segregate" (Magnum Photo/Contrasto)

Vivian Maier è guerra tra gli eredi

Gli scatti di enorme valore della "nanny fotografa" contesi tra due discendenti

ANAIS GINORI

Il fatto che di un concetto si possa fare un uso tanto largo e incontestato, così generale e astratto non è segno di forza bensì di debolezza

è esposta a ogni genere d'impetorie e d'imprevisti. Ma, qui siamo di fronte a qualcosa in più, alla ricattabilità: il bene è ricattabile proprio perché è bene e c'è chi gli si sente obbligato. Se non te ne importasse nulla, potresti passare davanti all'ignominia senza muovere un ciglio. I virtuosi sono più fragili dei cattivi, perché il bene è ricattabile dai suoi nemici, mentre il male non lo è.

L'orrore, se non cadiamo nell'indifferenza dell'assuefazione, induce a ripagare con la stessa moneta, cioè con altro orrore. Ciò dimostra quale fragile barriera sia il valore della dignità che ci protegge dalla barbarie. C'è una via che non

sia né l'indifferenza, né la ritorsione? C'è la possibilità che non ci si abbandoni, a propria volta, alla violenza



ABU GHRAIB
 Un detenuto iracheno seviziato in carcere dagli americani

indiscriminata e dimostrativa che accomuna nella stessa sorte innocenti e colpevoli, cioè alla guerra che travolge gli uni con gli altri? Sì, c'è, ed è la responsabilità che si fa valere nelle sedi della giustizia. Dignità, responsabilità e giustizia si tendono la mano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

role di Aldo Moro dal carcere delle Br, il 29 marzo 1978. Ma Moro apparteneva al fronte nemico. Qui ciò che conta è l'orrore come tale, l'orrore che, come lo sguardo di Medusa, paralizza i destinatari del messaggio. L'assassino si presenta come super-eroe, capace dell'ultra-umano, cioè di farsi beffe dell'ultima frontiera dell'umano, di un suo anche minimo contenuto di valore. Nell'umiliazione della vittima resa impotente, l'aguzzino trova l'esaltazione del suo ego: tra le montagne dell'Iraq, come nel carcere di Abu Ghraib e in tante altre situazioni d'illimitata sopraffazione. Solo che qui c'è l'esibizione dell'inumanità avente, come fine, la ripugnanza, lo sconvolgimento, la paralisi morale. Adriana Cava-

ro, qualche anno fa, ha analizzato con profondità questa mutazione genetica del terrorismo in "orrorismo" (*Orrorismo, ovvero della violenza*, Feltrinelli, 2007). Le considerazioni di questo libro sono, per una parte, constatazioni, per un'altra, spaventose profezie.

Nelle immagini che abbiamo davanti agli occhi è espresso quello che potremmo chiamare il paradosso della dignità: più alto è il valore violato, più alta è la capacità aggressiva della violazione. Paradossalmente, se la vita non valesse nulla, non ci sarebbe ragione di violarla. Non ci si scandalizzerebbe delle immagini che abbiamo negli occhi se la dignità non rappresentasse per noi uno dei sommi va-

lori ai quali non siamo disposti a rinunciare. Forse, gli assassini non penserebbero che la scenache quelle immagini trasmettono possa avere un qualche significato nella guerra psicologica che essi intraprendono. La dignità dà forza al suo opposto. Il delitto vi trova il suo alimento. E il nutrimento è dato proprio dal valore che attribuiamo alla vittima.

Siamo di fronte alla fragilità del bene, alla fragilità della dignità come bene sommo dell'essere umano. Un libro famoso che tratta della virtù porta, per l'appunto, come titolo *La fragilità del bene* (il Mulino, 1996). L'autrice, Martha Nussbaum, discute di fortuna, di vulnerabilità, d'incertezza dell'esistenza. La virtù, come il fragile germoglio della vite,